

9 2011

# El campo dea Bragora

N° 7



Si ringrazia:

Trattoria "Al Scalinetto"; Ristorante "La Grande Muraglia";  
Ristorante "Corte Sconta"; Trattoria "A la Fonte"; Ristorante "Al Covo";  
Pasticceria "A la Bragora"; Trattoria da Johnny; Pensione Wildner;  
Pulisecco Gritti La Solerte; Ristorante Fantàsia; Enoteca Vino & Vini.

PUNTURINE

## Quelle sere d'estate respirando l'aria pura della Bragora

di Roberto Bianchin

C'è anche un'altra città. Una città diversa. E per fortuna. Una città diversa da quella rassegnata, moribonda, aggredita, oltraggiata e violentata da un turismo invadente e cialtrone, che da decenni raccontiamo raccogliendo consensi e anche impropri. C'è una città che resiste. Una Venezia nonostante tutto ancora viva, ancora vera. Una città che pulsa nelle sue viscere più autentiche, anche se vive e soffre a due passi dalla casbah più famosa, più celebrata, più affollata e più degradata del mondo, quella di piazza San Marco. E' la città, autenticamente popolare, della Bragora, «toponimo tradizionale di dubbia origine» secondo le antiche cronache, forse riconducibile al termine greco *agorà*, che vuol dire piazza, dalla forma quadrangolare del campo, quello della Bragora appunto, tipica del decimo secolo, che fu il centro del più cospicuo nucleo pre-dogale del settore orientale della città. E' nel campo della Bragora, da tempo chiamato campo Bandiera e Moro, dal nome dei patrioti veneziani Attilio ed Emi-

lio Bandiera e Domenico Moro, fucilati dai Borboni nel vallone di Rovito, presso Cosenza, nel 1866, quando il paese chiamato Italia vide la luce, che si è appena conclusa una settimana di festeggiamenti in onore di San Giovanni Battista, cui è dedicata la splendida chiesa di San Giovanni in Bragora, un edificio dell'ottavo secolo, dove fu battezzata l'anima estrosa del "prete rosso" Antonio Vivaldi. Una festa alternativa, una festa di popolo, una festa semplice, lontana anni luce, come impostazione e come stile, dalle ruvidezze delle sagre paesane, come dall'insopportabile glamour delle feste blasonate. Una festa di altri tempi, tempi puliti, tempi sani, fatta dagli abitanti, tutta gente che abita nella zona, tutti volontari, con la complicità della parrocchia. Senza spocchia, senza ammiccamenti, senza settarismi, senza intellettualismi, senza un soldo. Solo per far vivere uno dei campi più affascinanti e meno frequentati di Venezia, a dispetto della vicinanza con San Marco, solo per favorire momenti di socialità. Per stare insieme la sera fuori dal fortino blindato delle case. Per fuggire

dall'anestetico delle tivù. Per ritrovare il piacere di parlarsi, di scambiarsi opinioni, di raccontarsi storie. Con i gruppi musicali, dei generi più vari, dei ragazzi della città. Con le scuole di danza. Con i burattini. Con il teatro. Con il cinema sopra un grande lenzuolo e la gente in campo sulle panche, come quando il cinema non c'era ancora. E con i piatti preparati dalle trattorie della zona, su tutti i «bovoleti» della celebre Corte Sconta, e con il vino delle vigne ritrovate delle isole della laguna, da quello di Sant'Erasmus a quello della Giudecca e dei Carmelitani Scalzi. Una bella lezione di civiltà e di vita. Di venezianità vera e non residua, non marginale. Poco importa se il piglio fosse amatoriale, se il taglio fosse dilettantesco, se le pause nei cambi di palco fossero esiziali, se non tutto e non sempre funzionasse a dovere. Qui era tutta un'altra storia. In fondo, non si pagava alcun biglietto. E, quel che conta, circolava un'aria buona. Un'aria pura di cui si sente un grande bisogno. Non solo alla Bragora.

